

## Le origini della colonia jugoslava anticomunista in Italia

---

Si avvertono i profughi cittadini jugoslavi che si trovano nei diversi campi stranieri per i [sic] stranieri in Italia e desiderano rimpatriare, che devono presentarsi alla Direzione del Campo e per tramite di essa venire a Roma, al reparto consolare dell'Ambasciata, Via dei Monti Parioli 24, oppure al Consolato Generale a Milano, Via Pirandello n. 5. [...] Come profughi vengono considerati gli ex appartenenti all'Armata jugoslava i quali furono, causa il tradimento dei governanti di vecchia [sic] Jugoslavia, imprigionati dal nemico e non tornarono in Patria dopo la liberazione; civili ed appartenenti alle formazioni militari che combattendo dalla parte del nemico si rifugiarono all'estero; le persone che collaborarono in diverse maniere con il nemico durante la guerra, oltre i confini del nostro paese ed infine, tutti quelli che, dopo la guerra, per i vari motivi abbandonarono illegalmente il territorio jugoslavo. *Il diritto di rimpatrio non hanno i traditori del Paese, criminali di guerra ed organizzatori attivi dell'attività nemica all'estero, contro la Nuova Jugoslavia, fossero stati dai tribunali jugoslavi condannati o no* (corsivo nostro).<sup>1</sup>

Così recitava un avviso della rappresentanza diplomatica jugoslava in Italia del settembre 1952. Erano passati sette anni dalla fine della guerra, e undici dall'inizio di un conflitto civile che aveva dissanguato la Jugoslavia. Entrato monarchico, conservatore e diviso tra volontà centraliste e pulsioni centrifughe, il Paese balcanico era riemerso dal calderone bellico come repubblicano, socialista e federale. Una conquista per alcuni, una tragedia per altri: erano stati migliaia gli sloveni, i croati, i bosniaci, i serbi, i montenegrini, i kosovari, i macedoni che a vario titolo avevano rifiutato Tito e la sua nuova creatura federale.

All'interno della compagine anticomunista vi era di tutto. Anzitutto, il governo in esilio, pressoché al completo, sostenitore della restaurazione del Regno jugoslavo dei Karađorđević; i nazionalisti serbi, che inseguivano il sogno di una Grande Serbia secondo gli antichi disegni del XIX secolo; i legittimisti montenegrini fedeli alla dinastia dei ; i borghesi sloveni cresciuti sotto l'Austria asburgica e talvolta ; le milizie collaborazioniste di Belgrado con una compagine di politici già postisi al servizio dei tedeschi; i vecchi ministri del deposedo premier prebellico Stojadinović, che per un breve periodo aveva accarezzato l'idea di trasformarsi in una sorta di duce jugoslavo; i resti dell'esercito regolare croato di Ante Pavelić e della sua milizia ustascia; l'attempata colonia di esuli zaristi, riparatisi in Jugoslavia dopo il 1918; preti cattolici, popi ortodossi, ulema musulmani, uniti dall'odio verso lo Stato ateo e materialista instaurato dai partigiani; esponenti e guerriglieri del «Movimento di Ravna Gora» del generale Draža Mihailović, il comandante di quell'«Esercito jugoslavo in patria» nato per combattere i tedeschi e i loro collaboratori in nome del sovrano in esilio e trasformatosi nel corso della guerra in un'armata anticomunista non disdegnante accordi con gli occupanti;<sup>2</sup> i *vojvodi* e i membri delle formazioni cetniche sorte in Croazia e in Bosnia per proteggere le minoranze serbe dai *pogrom* ustascia e

---

<sup>1</sup> Trascrizione dell'avviso del Reparto consolare dell'Ambasciata della FNRJ [*Federativna Narodna Republika Jugoslavija*, Repubblica Popolare Federativa di Jugoslavia, prima denominazione fino al 1963 della Jugoslavia socialista] pervenuto alla Direzione del Campo AAI (Amministrazione Aiuti Internazionali) di Capua (Caserta) tramite la Direzione Centrale dell'AAI di Roma, copia al Capo Polizia, n. 224-22287, 24 settembre 1952, in: Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Affari Generali e Riservati (d'ora in avanti ACS MI DG PS AR) 1951-53, Busta 30, Fascicolo 10/9.

<sup>2</sup> Sul movimento di Mihailović ci si permette di segnalare: Marco Cuzzi, *La strategia dell'ambiguità: i cetnici di Draža Mihailović*, in: «Qualestoria» anno XLIII, n. 2 (2015), «Collaborazionismi, guerre civili e resistenze», a cura di Diego D'Amelio e Patrick Karlsen, pp. 33-64.

tramutatesi in unità collaborazioniste in funzione anti-partigiana; dirigenti dei partiti politici prebellici di stampo «borghese» o socialdemocratico, che auspicavano una svolta democratica e parlamentare rifiutando la dittatura titoista; clerico-fascisti provenienti dalla Slovenia; alti dignitari della potente massoneria jugoslava, legata alla Francia o alla Gran Bretagna; nazionalisti d'ogni tipo, in odio alla soluzione unitaria e federale voluta da Tito e favorevoli una Grande Slovenia, una Grande Croazia o una Grande Serbia; indipendentisti kosovari, macedoni o montenegrini.

Una babele di nazionalità e posizioni politiche e personali distinte e contrapposte, ma unite nell'opposizione, politica e militare, a Tito. Quella che potrebbe essere definita la «comunità refrattaria» jugoslava in Italia crebbe tra guerra e dopoguerra, in stratificazioni successive, anticipate dalla presenza sul nostro territorio, tra il 1941 e il 1943, di esponenti politico-militari che a vario titolo stavano collaborando con le autorità d'occupazione dell'Italia fascista. A queste avanguardie si aggiunsero, mescolandosi ad esse, i diversi nazionalismi locali (e soprattutto la galassia etnica di Mihailović) che, all'indomani dell'8 settembre, videro nell'Italia armistiziale e poi cobelligerante un rinnovato interlocutore nel tentativo di riaccreditarsi (o accreditarsi per la prima volta, essendo stati fino ad allora convinti *quisling* filo-Asse) agli occhi degli Alleati come guerriglieri antitedeschi affidabili in quanto parimenti anticomunisti. Tra l'autunno 1944 e la primavera 1945, la rotta dell'irriducibile collaborazionismo jugoslavo si sarebbe tramutata in un nuovo flusso di fuggiaschi che si unirono – non senza difficoltà e problematiche – alla «comunità refrattaria», facendole raggiungere cifre significative. Infine, l'abituale corollario che accompagnava l'edificazione di ogni repubblica popolare in Europa (punizioni dei collaborazionisti, annientamento delle opposizioni borghesi e socialdemocratiche, pulizie etniche, collettivizzazioni, confische e nazionalizzazioni) comportò una nuova tracimazione di rifugiati di varia natura.

Si trattava di un problema inserito in un contesto più vasto. Rinviando ad altri studi il tema dei centri d'accoglienza e più in generale dei flussi di profughi dall'Europa orientale verso il nostro Paese,<sup>3</sup> possiamo qui ricordare, come scrive Matteo Sanfilippo, che «la Penisola stava diventando meta di una massiccia immigrazione».

Prima di tutto era aumentata a dismisura quella interna, perché gli italiani che durante la guerra avevano abbandonato i luoghi aviti cercavano una sistemazione. Poi era iniziato il rientro dei connazionali espulsi dalle colonie africane e dalle isole greche e dei soldati prigionieri in Europa, in Africa, in Asia, in Nord America e in Australi. Infine fuggirono in Italia gli abitanti di lingua italiana dei territori ceduti alla Jugoslavia. Nel frattempo, dato che i porti della Penisola funzionavano ancora, arrivarono profughi dalla Germania e dall'Austria; dalle ex enclavi tedesche e dall'Est europeo finito progressivamente nella sfera d'influenza dei sovietici.<sup>4</sup>

Soprattutto, ricorda ancora l'autore, la rotta italiana fu seguita da tutto l'universo anticomunista, sia quello democratico e filo occidentale sia quello filonazista e collaborazionista, per forza di cose in fuga dalle repressioni messe in atto dai nuovi regimi ad est. Fu in questa vicenda che si inserì il grande esodo

---

<sup>3</sup> Tra molti studi sul tema dell'accoglienza dei profughi e dei rifugiati tra guerra e dopoguerra si veda, tra gli altri: Patrizia Audenino, *La casa perduta. La memoria dei profughi nell'Europa del Novecento*, Roma, Carocci, 2015; Silvia Salvatici, *Senza casa e senza Paese. Profughi europei nel secondo dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 2008 e *Between National and International Mandates. DPs and Refugees in Post-war Italy*, in «Journal of Contemporary History», n. 3, (2014); Pertti Ahonen, *People and the Move: Forced Population Movements in the Second World War and its Aftermath*, Oxford, Berghahn Books, 2008.

<sup>4</sup> Matteo Sanfilippo, *Per una storia dei profughi stranieri dei campi di accoglienza e di reclusione nell'Italia del secondo dopoguerra*, in: «Studi Emigrazione/Migration Studies», XLIII, n. 164 (2006), pp. 838-839.

jugoslavo in Italia e con esso, la nascita – all'interno dei campi di raccolta gestiti sia dagli Alleati sia dalle autorità italiane (civili e vaticane) – di una variegata e turbolenta comunità slava del sud. In questo contributo, rinviando a uno studio più dettagliato gli approfondimenti, si cercherà di tracciare i principali aspetti di ciò che accadde in Italia a cavallo tra l'ultima fase del conflitto e il primo dopoguerra per quanto riguardò la comunità jugoslava «refrattaria» al regime di Tito. Il dato più interessante, riteniamo, è che questa «comunità refrattaria» fu, a guerra ancora in corso, guardata con prudenza se non con attiva vigilanza. In seguito, quando il confine orientale si scaldò, mentre iniziava a delinearsi la Guerra fredda tra i due blocchi, la stessa comunità venne prima tollerata e poi utilizzata sino a trasformarsi, dalle trattative di Parigi per i confini orientali, fino alla fase del muscolare confronto per Trieste, in strumento di semplice deterrenza, oppure propagandistico o addirittura operativo nel confronto con la nuova Jugoslavia socialista. Pertanto, la già labile distinzione tra i combattenti filo occidentali ma antinazisti e i *quisling* sfuggiti alle offensive delle armate titoiste andò ad assottigliarsi, fin quasi a scomparire.

Poco più di due mesi dopo la liberazione di Roma, il 24 agosto 1944 il maggiore Guido Ripoli, capo gruppo della sezione «Bonsignore» del Servizio informazioni militari (SIM) presso lo Stato maggiore generale del Regio esercito italiano trasmetteva al centro del servizio d'*intelligence* militare tre importanti relazioni segrete riguardanti «l'attività di elementi slavi e croati» a Roma. Si trattava di rapporti del Governo militare alleato (GMA) opportunamente tradotte dagli agenti italiani, e dei primi documenti registrati dalle nuove autorità in merito alla «comunità refrattaria».<sup>5</sup> Dalla lettura delle relazioni emergeva una realtà ampia e eterogenea, sia dal punto di vista politico sia da quello etnico-nazionale. Nel complesso, i sudditi jugoslavi presenti nella Capitale ammontavano a circa 1.200. Di questi, 850 ricevevano assistenza dalla Regia legazione jugoslava (rappresentante il governo a Londra). Da notare il commento dell'anonimo estensore del rapporto:

Poiché i partigiani asseriscono che la maggior parte degli Yugoslavi a Roma fa parte dei partigiani, è evidente che molti di essi, fino al nostro arrivo, accettavano denaro da un governo al quale i partigiani erano opposti. C'è quindi da dubitare di molti di essi, che sono forse partigiani ora che le cose svolgono a favore dei partigiani.<sup>6</sup>

L'estensore del rapporto dimostrava una certa confusione. Una rappresentanza diplomatica del Regno jugoslavo in esilio prima del 4 giugno 1944, e quindi durante l'occupazione tedesca, era impensabile. A meno che il riferimento non fosse a una rappresentanza ufficiosa del governo collaborazionista serbo di Milan Nedić, con il quale la Repubblica sociale intratteneva qualche rapporto diplomatico.<sup>7</sup> Oppure all'ambasciata dello Stato indipendente croato, ciò la Croazia ustascia alleata al Terzo Reich e alla RSI. Quanto al termine «partigiani» si presume che si riferisse in generale alla Resistenza antitedesca (compresa quella, piuttosto screditata, d'ispirazione monarchica) e non nello specifico all'Esercito popolare di liberazione di Tito.

---

<sup>5</sup> Il maggiore capo gruppo CS Guido Ripoli - Stato Maggiore Generale – SIM Sezione «Bonsignore» al Centro C.S. di Roma, n. 43979/B/CS, 24 agosto 1944, in: Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (d'ora in avanti AUSSME), Fondo SIM, Serie RGPT 12<sup>a</sup> divisione, Busta 22. Le versioni in lingua inglese di queste relazioni si trovano in: AUSSME, Fondo SIM, 1<sup>a</sup> divisione, Busta 94.

<sup>6</sup> «Jugoslavi attualmente a Roma» (traduzione), SCI/R/434/I, allegato in: Il maggiore capo gruppo CS Guido Ripoli - Stato Maggiore Generale – SIM Sezione «Bonsignore» al Centro C.S. di Roma, n. 43979/B/CS, 24 agosto 1944, in: AUSSME, Fondo SIM, Serie RGPT 12<sup>a</sup> divisione, Busta 22.

<sup>7</sup> Marino Viganò, *Il Ministero degli Affari Esteri e le relazioni internazionali della Repubblica sociale italiana (1943-1945)*, Milano, Edizioni universitarie Jaca, 1991, pp. 321-323.

Al di là di questo aspetto, il dato che salta agli occhi dalla lettura di questo documento è la scarsa affidabilità della vasta compagine. Tra i nomi di spicco (suddivisi accuratamente tra serbi, croati, sloveni, «partigiani» – in questo caso, i titoisti –, «elementi dubbiosi» e personalità varie, emergevano nomi invisibili a Tito. Tra i serbi, ad esempio, vi era l'arcivescovo di Sebenico Irinej Djordjević (internato a Firenze durante l'occupazione italiana), ritenuto il «capo ideologico del movimento pan-serbo». Djordjević era uno dei rappresentanti in Italia del movimento di Mihailović, e il suo segretario aveva stretti contatti con i capi (i cosiddetti *vojvodi*) cetnici. Oppure il generale Milojko Janković, già comandante della VI armata dell'esercito di re Pietro: l'alto ufficiale che aveva firmato l'armistizio del 18 aprile 1941 e che era stato internato dagli italiani. Liberato dopo il 4 giugno, Janković era un candidato alla carica di comandante delle forze jugoslave all'estero inquadrato nell'esercito britannico. Tra gli altri nomi, l'ex ministro della Stampa e Propaganda del governo Stojadinović, Milan Marjanović, il quale era sospettato dalle autorità alleate di avere intessuto relazioni con esponenti del «Governo di salvezza nazionale» del *quisling* belgradese Nedić.

Più numerosi apparivano i croati, sebbene meno identificabili dei serbi. Gravitavano nella Capitale attorno al riservato e per certi tratti misterioso collegio-rettoria di San Girolamo degli Illirici (oggi Chiesa di San Girolamo dei Croati), in via Tomacelli. Si trattava di un istituto fondato nel XIV secolo per accogliere nella Città eterna i cattolici in fuga dall'avanzata ottomana nei Balcani, e ai quali papa Nicolò V aveva concesso la creazione di una «Congregazione degli Schiavoni» con scopi caritatevoli. Dal 1941 il San Girolamo aveva collaborato con l'università di Zagabria e con lo Stato di Pavelić, e non pochi erano stati i religiosi suoi ospiti di provata fede ustascia.<sup>8</sup> Subito dopo la liberazione di Roma, divenne la centrale operativa della comunità croata presente in città o in fuga dalla Jugoslavia: venne appositamente creato un «Comitato dei profughi croati» in vista dei futuri esodi di massa. Dall'agosto 1943, il segretario del collegio era un teologo, docente di storia della Chiesa dell'Università di Zagabria, monsignor Krunoslav Draganović, che ricopriva anche la carica di rappresentante di Zagabria nella Croce rossa italiana: fervente nazionalista croato, sospettato di essere un ustascia, e comunque da numerosi ustascia sempre circondato, in un ambiguo rapporto con gli Alleati, Draganović sarebbe diventato una figura chiave dei flussi di rifugiati politici dalla Croazia, contribuendo a mettere a disposizione dei seguaci e dei collaboratori di Pavelić strutture come il San Girolamo e creare le vie di fuga verso lidi più sicuri come ad esempio l'Argentina. Tuttavia, al momento, l'intraprendente monsignore asseriva di essere «uno dei principali aderenti» del Partito contadino croato (*Hrvatska seljačka stranka*) di Vladko Maček, ostile a Pavelić sin dal 1941 e da questi più volte arrestato o confinato.

Il vecchio leader contadino era tornato utile per ridare una patente di lealtà al fuoriuscitismo croato, e il suo nome venne speso dal Draganović in occasione di un incontro avvenuto nel luglio 1944 con l'ambasciatore ungherese presso la Santa Sede, barone Gabriel Apor. In tale occasione, il segretario del San Girolamo aveva proposto un piano per la creazione di una Confederazione danubiana con la Croazia, in luogo della Jugoslavia. Draganović avrebbe assicurato al diplomatico magiaro che le truppe croate fedeli a Pavelić erano pronte a tradirlo e a seguire Maček e gli Alleati nel caso di un probabile collasso tedesco. Pertanto richiedeva che Apor facesse da tramite con il GMA per ottenere l'appoggio

---

<sup>8</sup> Pino Adriano – Giorgio Cingolani, *La via dei conventi. Ante Pavelić e il terrorismo ustascia dal Fascismo alla Guerra Fredda*, Milano, Mursia, 2011, p. 370.

necessario. Dal colloquio l'anziano diplomatico ungherese ebbe l'impressione delle forti ambiguità del prelado croato, e il fatto venne prontamente registrato dalle autorità britanniche.<sup>9</sup>

La comunità jugoslava più numerosa a Roma nell'estate 1944 era tuttavia quella slovena. Ciò era motivato principalmente dal fatto che dal 3 maggio 1941 i distretti meridionali della *Banovina* slovena (ovvero Lubiana) erano stati annessi come provincia autonoma al Regno d'Italia. Nell'estate 1944 risiedevano nella Capitale numerosi membri del clericale Partito popolare sloveno (*Slovenska ljudska stranka*), la principale forza politica in gran parte schieratasi con l'Asse dopo l'invasione (ma con un potentissimo esponente nel governo in esilio, il ministro dell'Educazione Miha Krek). Tra i nomi più noti vi era Ciril Žebot, ultimo capo della «Guardia nella Tempesta» (*Stráža v viharju*), organizzazione anticomunista e antisemita schieratasi con convinzione al fianco degli italiani tra il 1941 e il 1943. Numerosi, tra gli sloveni, erano i *belogardisti*, (da *Bela Garda*, Guardia Bianca), dalla quale gli italiani avevano creato le unità MVAC (Milizia volontaria anticomunista), e che si erano rifugiati nel nostro Paese dopo l'8 settembre, non amando la presenza tedesca e temendo le vendette partigiane. Ma altri mantenevano relazioni con il quisling sloveno Lev Rupnik, il nuovo uomo forte di Lubiana al servizio dei nazisti. Il gruppo si era costituito a Roma in un «Comitato Sloveno», che utilizzava i fondi del governo jugoslavo in esilio destinati ai profughi per rafforzare le iniziative politiche anticomuniste. Il Comitato era composto, tra gli altri, da Ivan Ahčin, un prelado docente di sociologia all'Università di Lubiana, esponente del Partito popolare e collaboratore degli italiani nel 1941-43, sul quale pendeva una condanna a morte da parte dei titoisti; e Milko Brezigar, economista ed esponente dell'ala più conservatrice del liberalismo sloveno prima della guerra. In un altro documento allegato Brezigar veniva definito «forse il più fanatico elemento antipartigiano fra gli sloveni a Roma» e i suoi movimenti dovevano «essere sorvegliati», anche perché risultava che avesse fatto un viaggio a Lubiana nel maggio del 1944, «viaggio che non era possibile effettuare senza qualche autorizzazione da parte delle autorità tedesche». Ciò nonostante, Brezigar si era recato anche a Bari per incontrare alcuni rappresentanti di non meglio identificate «organizzazioni britanniche» (*certain British organisations*), si legge nella versione inglese), per illustrare l'imminente passaggio delle unità collaborazioniste slovene nel campo alleato ed auspicare l'occupazione della Slovenia e della Croazia da parte degli angloamericani, eventualmente affidando il compito al Corpo polacco aggregato all'VIII armata. Tra i collaboratori di Brezigar, vi erano anche organizzatori di un altro, ambiguo gruppo celnico sloveno, la monarchica «Guardia Azzurra» (*Pleva Garda*) del maggiore Karel Novak, una sorta di discussa primula rossa della regione subalpina e strettamente collegato con Mihailović. Altri erano stati arrestati dagli inglesi in quanto «informatori al soldo dei fascisti». Il Comitato, secondo le autorità Alleate, effettuava un «servizio di corriere» tra l'Italia e la Slovenia controllata dai tedeschi, collegandosi con tutto il fuoriuscitismo (sloveno, serbo e croato) e con le unità di Mihailović, ma anche mantenendo rapporti con il ministro Krek a Londra. Nell'allegato dedicato agli sloveni, le autorità alleate esprimevano in questo modo il loro giudizio:

In considerazione dei rapporti molto intimi esistenti tra i chierici [sic!, recte: clericali] sloveni ed i tedeschi in Slovenia, sarebbe consigliabile che la politica del gruppo sloveno in Roma e le sue mosse [...] fossero attentamente vigilati specie per quanto riguarda il personale diplomatico a Roma. La grande maggioranza dei corrieri ed agenti sospetti, al servizio dei

---

<sup>9</sup> «Aspirazioni croate» (traduzione), SCI/ROME/434(5, 22 luglio 1944, allegato in: Il maggiore capo gruppo CS Guido Rispoli - Stato Maggiore Generale – SIM Sezione «Bonsignore» al Centro C.S. di Roma, n. 43979/B/CS, 24 agosto 1944, in: AUSSME, Fondo SIM, Serie RGPT 12^ divisione, Busta 22.

clericali, e che si ritiene abbiano collaborato con i nazi-fascisti sono tutt'ora liberi ed il loro arresto con le indagini da svolgersi sulle loro attività chiarirebbe ciò che è ancora una situazione confusa.<sup>10</sup>

Infine, nella lunghe traduzioni a cura del SIM erano elencati gli «elementi dubbiosi» (ma nella versione in lingua inglese appariva la più inquietante definizione di «*sinister elements*»). Si trattava di un gruppo misto, composto da sloveni e croati, tutti legati alla centrale figura di Dobroslav Jevdjević, deputato serbo-bosniaco per quattro legislature prima della guerra, poi capo (*vojvoda*) delle formazioni etniche in Erzegovina e dal 1943 in tutta la Croazia. Anticomunista e antisemita convinto, grande amico dell'Italia, legato ai servizi d'informazione italiani durante la prima fase della guerra,<sup>11</sup> Jevdjević aveva deciso di schierarsi con i tedeschi dopo l'8 settembre e nell'estate del 1944 si trovava con i suoi uomini nell'interno del litorale sloveno, a combattere le unità partigiane. Capo militare ma anche abile politico, l'ex deputato, prevedendo un collasso tedesco, stava tentando di intessere relazioni con la comunità jugoslava in Italia e, attraverso di essa, con le autorità di Roma e alleate. Ma al momento, Jevdjević rappresentava un nemico come qualsiasi altro collaborazionista e pertanto il suo gruppo di «agenti itineranti» (i «*sinister elements*», per l'appunto) venne attentamente controllato dal GMA e, di conseguenza, anche dal SIM.

In sintesi, si trattava di una variegata e ambigua «comunità refrattaria», dove spiccavano elementi a dir poco impresentabili, soprattutto tenendo conto delle relazioni diplomatiche in stato nascente tra il gabinetto Bonomi e il nuovo governo jugoslavo Tito-Šubašić, sorto nel maggio 1944 e che aveva definitivamente riconosciuto il leader comunista come unico resistente in patria.<sup>12</sup> Il fatto che alcuni di questi esponenti si dichiarassero membri di un non meglio precisato «Comitato jugoslavo» (nel quale transitava ogni anima del vecchio e del nuovo fuoriuscitismo in nome di una rinnovata e per alcuni tardiva resistenza antitedesca) più che una garanzia appariva come un aggravante. Non caso il primo allegato della relazione del maggiore Rispoli si concludeva con la proposta di trasferire gli jugoslavi al campo di transito n. 1 di Bari, dove sarebbero stati «minutamente interrogati» dai rappresentanti ufficiali dell'AVNOJ, il Consiglio antifascista di liberazione popolare della Jugoslavia titoista (poi trasformatosi in «Comitato nazionale per la liberazione della Jugoslavia», NKOJ), presenti sul territorio italiano.<sup>13</sup> Il campo di transito di Bari apriva la questione dei centri di raccolta. Come è stato detto, solo a Roma si contavano 1.200 jugoslavi, e il numero stava salendo progressivamente, mentre l'avanzata dell'Esercito popolare di liberazione proseguiva. Con la caduta di Belgrado (ottobre 1944) iniziò la ritirata del nazionalismo serbo-monarchico, ormai unificatosi tra collaborazionisti e cetnici, e gli espatri verso l'Italia di conseguenza aumentarono. Le successive cadute in mano alle truppe partigiane di

---

<sup>10</sup> Al: Sig. Maggiore Ripoli, S.I.M. – C.S.; dal: N. 1 S.C.I. Unit – segreto (traduzione), allegato in: Il maggiore capo gruppo CS Guido Rispoli - Stato Maggiore Generale – SIM Sezione «Bonsignore» al Centro C.S. di Roma, n. 43979/B/CS, 24 agosto 1944, in: AUSSME, Fondo SIM, Serie RGPT 12<sup>a</sup> divisione, Busta 22.

<sup>11</sup> Andrea Vento, *In silenzio gioite e soffrite. Storia dei servizi segreti italiani dal Risorgimento alla Guerra fredda*, Milano, Il Saggiatore, 2010, p. 384.

<sup>12</sup> Luciano Monzali, *La questione jugoslava nella politica estera italiana dalla prima guerra mondiale ai trattati di Osimo (1914-1975)*, in: *Europa adriatica. Storia, relazioni, economia*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 36 e segg.

<sup>13</sup> «Jugoslavi attualmente a Roma» (traduzione), SCI/R/434/I, allegato in: Il maggiore capo gruppo CS Guido Rispoli - Stato Maggiore Generale – SIM Sezione «Bonsignore» al Centro C.S. di Roma, n. 43979/B/CS, 24 agosto 1944, in: AUSSME, Fondo SIM, Serie RGPT 12<sup>a</sup> divisione, Busta 22.

Sarajevo (aprile 1945), Zagabria e Lubiana (maggio 1945) avrebbero comportato la partenza di nuove ondate di profughi e rifugiati da Bosnia, Croazia e Slovenia.

Tra la fine del 1944 e l'inizio 1945 si ebbe quindi una sorta di «emergenza jugoslava» che il governo democratico – con i limitati mezzi a sua disposizione e l'ingombrante presenza sia del GMA sia dell'onnipresente Pontificia opera di assistenza (POA) – tentò di gestire come poté. Furono utilizzati i vecchi luoghi d'internamento già allestiti dal regime fascista, edifici pubblici o privati nei quali erano stati raccolti sfollati d'ogni genere, ma anche prigionieri di guerra, compresi i militari del Regio esercito jugoslavo catturati nella campagna dell'aprile 1941.<sup>14</sup> A questi si erano aggiunti nei ventinove mesi d'occupazione italiana dell'ex regno balcanico i cosiddetti «internati slavi», detti anche «elementi considerati italiani per annessione»:<sup>15</sup> si trattava di persone provenienti dalle zone occupate e rinchiusi in quei luoghi per varie ragioni (sfollati, sociopatici, politicamente inaffidabili o potenzialmente pericolosi); ben presto si aggiunsero a questi gruppi una porzione di deportati sloveni provenienti dalla «Provincia autonoma di Lubiana» e diverse centinaia di rom. Si crearono in tal modo generici «campi di slavi», sebbene quasi mai si sarebbe applicato il criterio di esclusività. Dopo la caduta del regime e l'armistizio, queste realtà seguitavano a contenere migliaia di cittadini jugoslavi dal destino incerto. Tra i principali centri di raccolta, si ricordano il campo di Renicci, presso Arezzo, e quello di Lipari, che erano stati centrali d'addestramento dei terroristi ustascia prima della guerra; Ferramonti di Tarsia, in provincia di Cosenza, già campo di transito per gli ebrei; e soprattutto, l'ex «Hollywood di Mussolini», Cinecittà, che, dopo avere raccolto le vittime del rastrellamento nazifascista del Quadraro nel 1943 e gli sfollati italiani, era diventato un campo profughi per stranieri, prevalentemente jugoslavi. In totale, almeno secondo la Commissione jugoslava per l'accertamento dei crimini di guerra, si contarono al termine del conflitto almeno 195 «campi di slavi», per un totale di 98.703 detenuti (civili e militari) provenienti dal Paese balcanico.<sup>16</sup>

Come era ovvio, al termine del conflitto si fecero i conti sulle passate gestioni dei campi, con da un lato la sopracitata Commissione jugoslava che accusava l'Italia fascista di avere maltrattato, se non seviziato, i detenuti, dall'altro le autorità di prefettura e di polizia dell'Italia democratica che respingevano tali accuse, descrivendo la vita nei campi, anche sotto il passato regime, come dignitosa e accettabile. Ma i problemi non si limitavano al passato. Che fare di queste moltitudini, ora che la guerra era cessata? Gli ex prigionieri di guerra del 1941, e a maggior ragione i civili provenienti dal Paese balcanico, con l'arrivo delle autorità alleate e dell'Italia liberata potevano ritenersi liberi di rimpatriare. In questo senso il nuovo governo di Belgrado, sin dal dicembre 1944 iniziò ad inviare nei campi alcuni ufficiali dell'Esercito popolare, con lo scopo di arruolare gli ex prigionieri nelle nuove forze armate titoiste. Uno dei primissimi centri visitati fu quello di Cinecittà. Ma, con sorpresa del capitano inviato da Belgrado, l'accoglienza non fu quella sperata. «Siccome è noto a tutti» ricordava un dispaccio del ministero degli esteri italiano «che gli jugoslavi ricoverati in detto campo sono monarchici ed antibolscevichi, essi sono in gran fermento e parecchi, anzi, sono fuggiti per evitare il rimpatrio, che si

---

<sup>14</sup> Matteo Sanfilippo, *I campi in Italia nel secondo dopoguerra*, in: «Meridiana» 86, (2016), p. 41.

<sup>15</sup> La R. Prefettura di Bari al ministero dell'Interno, n. 05876, Bari, 18 luglio 1945, in: ACS, MI DG PS AGR., «Massime (1880-1954)», Busta 74, Fascicolo 30, Sottofascicolo 31 «Ex confinati ed internati» Ins. 3 «Iugoslavi».

<sup>16</sup> Stralcio di relazione n. 2 della dalla «Commissione di Stato per l'accertamento dei crimini degli occupanti e dei coadiuvatori», a firma Dusan Nedeljković, s.d., in: ACS, MI DG PS AGR., «Massime (1880-1954)», Busta 74, Fascicolo 30, Sottofascicolo 31 «Ex confinati ed internati» Ins. 3 «Iugoslavi».

presume imminente». <sup>17</sup> Fu in tale contesto che l'azione della «comunità refrattaria» trovò il suo bacino d'utenza, che sarebbe accresciuto con l'arrivo, attraverso l'Adriatico e i confini orientali d'Italia con l'arrivo dell'«altra Jugoslavia» collaborazionista. Dalla fusione degli ex prigionieri del 1941 e dei nuovi rifugiati del 1945, uniti alle migliaia di civili terrorizzati dall'imminente instaurazione del regime comunista in patria, sarebbe sorta l'unità di manovra del nazionalismo jugoslavo. E i vari Marjanović, Draganović e Ahčin, con l'appoggio dei ministri monarchici di Londra – ormai sconfitti da Tito e desiderosi di rivincita – avrebbero trovato, o creduto di trovare, il nucleo della nuova armata di liberazione anticomunista. Su tutto, si sarebbe ben presto allungata l'ombra della Guerra fredda e i nemici di ieri avrebbero potuto diventare gli alleati del presente.

Di questa nuova situazione se ne rese conto il governo di Belgrado, anche per merito delle sconcertanti relazioni degli agenti itineranti che, come il capitano inviato nel campo di Cin città, riscontravano una penetrante concorrenza nazionalista e anticomunista da parte dei vari comitati di espatriati, che inondavano letteralmente i centri di raccolta di jugoslavi con materiale propagandistico di stampo monarchico o ustascia. Le proteste del ministro plenipotenziario della Jugoslavia di Tito a Roma, Mladen Iveković, erano quasi settimanali. Interessante appare in questo senso il colloquio avuto dall'ambasciatore italiano a Mosca, Quaroni, con il suo collega jugoslavo, generale Vlado Popović, il 20 ottobre 1945. Invitato per celebrare il primo anniversario della liberazione di Belgrado, Quaroni fu sommerso dalle proteste del diplomatico balcanico. Popović non solo stigmatizzava il fatto che l'Italia proteggesse «dalla vendetta popolare» i «traditori» (ovvero i seguaci di Mihailović, Nedić, e Pavelić): «Essi in Italia non si contentavano di essersi messi in salvo; ordivano intrighi, organizzavano bande armate, si davano a un'attività minacciosa contro il governo jugoslavo». Nel suo rapporto al ministero degli Esteri, lo stesso Quaroni riteneva che il sospetto di Belgrado secondo cui il governo democratico stesse proseguendo la politica fascista sulla Jugoslavia «non era del tutto ingiustificato»; tuttavia al suo collega jugoslavo, l'abile diplomatico omise questa considerazione, limitandosi a ricordargli che gli italiani non fossero «padroni» in casa propria: l'attività dei vecchi *quisling* nel Paese poteva avvenire pressoché indisturbata, sembrava suggerire Quaroni, perché il GMA lo permetteva. Popović rispose che comunque era l'Italia a dare alloggio a «questa gente» e che «c'erano elementi italiani, anche importanti, che collaboravano a tutta questa attività». L'ambasciatore jugoslavo chiedeva quindi di intervenire sugli Alleati per ottenere un drastico giro di vite a tutta la faccenda. Quaroni concludeva la sua relazione al ministero degli Esteri suggerendo di intervenire come richiesto, e ricordando che «sgomberare il campo» da «questioni minori» (ovvero, gli emigrati jugoslavi) avrebbe favorito i rapporti tra Roma e Belgrado, soprattutto in vista delle trattative sui confini orientali. <sup>18</sup>

Il 7 marzo 1945 il Comitato nazionale di liberazione della Jugoslavia si unificò al governo Tito-Šubašić, sancendo la definitiva sconfitta del movimento celnico di Mihailović. Questi da alcuni mesi aveva inviato a Bari il presidente dell'«Unione nazionale democratica jugoslava» (JDNZ), <sup>19</sup> Živko Topalović, già leader del Partito socialista jugoslavo ed esponente della sua frazione anticomunista.

---

<sup>17</sup> G.E.P. Sottogruppo Balcani, «Questioni jugoslave», 3 dicembre 1944, in: Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, Affari Politici (d'ora in avanti ASDMAE, AP) Jugoslavia 1946-50, Busta 33, Fascicolo «Attività di jugoslavi contrari al regime di Tito in Italia».

<sup>18</sup> L'ambasciatore a Mosca, Quaroni, al Ministro degli Esteri, De Gasperi, R. 954/429, Mosca, 20 ottobre 1945, in: *I Documenti diplomatici italiani*, Decima serie, 1943-1948, volume II (12 dicembre 1944-9 dicembre 1945), Roma, Libreria dello Stato, 1992, pp. 883-884.

<sup>19</sup> Si trattava del partito creato al congresso dei seguaci di Mihailović tenutosi nel villaggio serbo di Ba nel gennaio 1944, e raggruppante i partiti «borghesi» e i socialisti di Topalović.

Topalović progettava di mettere a disposizione degli Alleati le forze etniche, nella prevista, e giudicata imminente, rottura tra gli angloamericani e i sovietici.<sup>20</sup> Nel corso di alcuni contatti presi in gennaio con i funzionari del ministero degli esteri italiano, il leader dell'JDNZ aveva parlato di circa 100 mila etnici presenti sul territorio jugoslavo e pronti ad entrare in azione agli ordini degli angloamericani.<sup>21</sup> Tuttavia, nel maggio 1945, una decina di giorni dopo la resa del Terzo Reich, la guerra terminava anche in Jugoslavia. Migliaia di collaborazionisti, e di anticomunisti non necessariamente collegati al sistema d'occupazione nazista ma di certo ostili al nuovo regime instaurato a Belgrado, avevano iniziato una lunga rotta verso i confini italiani. Le truppe di Mihailović erano state sbaragliate e ogni eventuale iniziativa alleata pareva impossibile. Pertanto, anche i resti dell'«Esercito jugoslavo in patria» si aggiunsero alla fiumana di fuggiaschi croati, sloveni e serbi. Tutti quelli che non furono respinti e catturati dai soldati di Tito si diressero in gran parte in Italia.

Topalović, aiutato da un gruppo di militari e politici serbi espatriati, costituì a Roma un nuovo «Comitato nazionale jugoslavo» (*Jugoslovenski nacionalni komitet – JNK*) che poteva godere dei favori delle autorità alleate (soprattutto di francesi e polacchi). Secondo i rapporti del ministero degli esteri italiano, i «campi slavi» si trasformarono in «campi etnici», «sparsi in tutta Italia». A Cesena e Forlì furono raggruppate diverse migliaia di seguaci di Jevdjević, nel frattempo fuggito alla cattura e giunto nel nostro Paese. Su tutti dominava la figura del generale Miodrag Damjanović, già comandante delle truppe collaborazioniste di Nedić, e nuovo leader militare e politico dell'emigrazione etnica.<sup>22</sup> A questa sempre più vasta colonia serba, ammontanti secondo le fonti italiane a 100 mila unità,<sup>23</sup> si dovevano aggiungere gli sloveni di Ahčin e Brezigar, sotto la supervisione dell'ex ministro Krek, e i croati del collegio di San Gerolamo, al quale si aggiungevano quelli raccolti nel Collegio di Sant'Antonio, in via Merulana. Tanto gli sloveni quanto i croati, secondo le note del ministero degli esteri italiano, erano sovvenzionati dalla Santa Sede e dall'ambasciata statunitense.<sup>24</sup> I serbi godevano della particolare protezione britannica e di una benevola simpatia francese. Tra i nomi più famosi dei nuovi arrivati, per qualche tempo vi fu quello di Ante Pavelić, sfuggito al crollo del suo Stato indipendente di Croazia insieme ad alcuni ustascia e che si riteneva fosse giunto sotto falso nome in Vaticano.<sup>25</sup> In realtà, l'ex *poglavnik* (duce) croato era in quei tempi in Austria e, secondo l'attenta ricostruzione di Adriano e Cingolani, sarebbe giunto nel nostro Paese, travestito da frate, soltanto verso la metà del 1946.<sup>26</sup>

La situazione divenne subito incandescente. L'JNK si unificò agli sloveni di Krek e a una parte dei croati (quelli meno compromessi con gli ustascia) e, con il sostegno degli Alleati e delle unità polacche del generale Anders, cercò di mantenere contatti con le unità anticomuniste ancora presenti

---

<sup>20</sup> Walter R. Roberts, *Tito, Mihailović and the Allies 1941-1945*, Duke University Press, Durham, 1987, pp. 283-284.

<sup>21</sup> Promemoria, 24 gennaio 1945, in: ASDMAE, AP 1946-50, «Yugoslavia», Busta 33, Fascicolo «Attività di jugoslavi contrari al regime di Tito in Italia».

<sup>22</sup> Personalità jugoslave a Roma, 6 luglio 1945, in: ASDMAE, AP 1946-50, «Yugoslavia», Busta 33, Fascicolo «Attività di jugoslavi contrari al regime di Tito in Italia».

<sup>23</sup> M. Sanfilippo, *I campi in Italia* cit., p. 44.

<sup>24</sup> Personalità jugoslave a Roma, 6 luglio 1945, in: ASDMAE, AP 1946-50, «Yugoslavia», Busta 33, Fascicolo «Attività di jugoslavi contrari al regime di Tito in Italia».

<sup>25</sup> Questioni jugoslave, 9 luglio 1945, segreto, in: AUSSME, Fondo SIM, Prima Divisione, Busta 273, «Personalità jugoslave a Roma. Loro attività».

<sup>26</sup> P. Adriano – G. Cingolani, *La via dei conventi* cit., p. 375.

dul territorio jugoslavo, e tutt'altro che rassegnate alla sconfitta.<sup>27</sup> Nei mesi successivi giunsero a Roma vari politici della ex Jugoslavia monarchica, a cominciare da Dragiša Cvetković, l'ex primo ministro che aveva aderito al patto Tripartito ed era stato depresso dal colpo di Stato del 27 marzo 1941.<sup>28</sup> Oppure esponenti di spicco dei governi collaborazionisti, come il leader fascista serbo Mihailo Olcan, ex ministro dell'economia del governo di Nedić e comandante della milizia filonazista del «Corpo dei volontari serbi» (*Srpski dobrovoljački korpus*).<sup>29</sup> L'attività del nazionalismo jugoslavo presente in Italia faceva sorgere più di una perplessità in seno alle autorità italiane: in una relazione del ministero degli esteri si leggeva che il programma di questa vasta compagine era diviso in tre livelli: il minimo, una «Grande Serbia», il medio, il ripristino della Jugoslavia monarchica secondo i confini dell'anteguerra, e il programma di massima, una «Grande Jugoslavia, dall'Isonzo al Varder (Salonicco), programma perfettamente uguale a quello di Tito» (sottolineato nell'originale).<sup>30</sup> Una compagine quindi utile ma anche pericolosa, almeno in vista dei futuri assetti post bellici: un volantino distribuito dai nazionalisti anticomunisti sloveni che inneggiava a Trieste jugoslava e che terminava con la frase «Non abbiamo paura di nessuno. Non dei comunisti, non degli italiani», era solo la conferma dell'esplosiva situazione che si stava creando.<sup>31</sup> Alla fine, per questi motivi il governo italiano preferì non assumere per il momento alcuna posizione, scelta dettata anche per non irritare gli inglesi che, viceversa, si dimostrarono molto interessati ad aiutare, anche materialmente, il movimento degli esuli nel nostro Paese.<sup>32</sup>

Ad ogni modo, l'obiettivo del Comitato jugoslavo era la «riorganizzazione del Reale Esercito Jugoslavo» utilizzando le migliaia di ex prigionieri e di rifugiati presenti nei vari campi in Italia: lo scopo era creare una forza d'invasione da inviare nel Paese balcanico, con il sostegno angloamericano, francese e polacco (e il benessere italiano) per ribaltare il governo di Belgrado e riportare sul trono re Pietro. A capo della nuova milizia (ancora disarmata) era stato posto dal Comitato il generale Damjanović, che si trovava nel campo profughi di Cesena.<sup>33</sup> Trasferitosi a Eboli, presso Salerno, l'ufficiale dovette affrontare non facili questioni: il suo «esercito» stava dimostrando irrequietezza e indisciplina ai limiti della criminalità. I rapporti confidenziali degli agenti del SIM descrivevano un quadro assai lontano dall'immagine di un organizzato esercito di liberazione. Si legga, a titolo di

---

<sup>27</sup> Comitato Nazionale Jugoslavo e situazione jugoslava, segreto, 24 luglio 1945, in: AUSSME, Fondo SIM, Prima Divisione, Busta 273, «Personalità jugoslave a Roma. Loro attività».

<sup>28</sup> «Z», Seguito segnalazione del 24 corrente, 25 novembre 1946, in: AUSSME, Fondo SIM, Prima Divisione, Busta 273, «Personalità jugoslave a Roma. Loro attività».

<sup>29</sup> Mouvement de criminal de guerre, appunto jugoslavo dattiloscritto, 4 maggio 1946, in: AUSSME, Fondo SIM, Prima Divisione, Busta 273, Fascicolo «Attività degli Ustascia in Italia».

<sup>30</sup> Promemoria riservato «Nazionalisti jugoslavi», 21 agosto 1945, in: ASDMAE, AP 1946-50 «Jugoslavia», Busta 33, Fascicolo «Attività di jugoslavi contrari al regime di Tito in Italia».

<sup>31</sup> Volantino distribuito a Trieste il 10/VIII/1945 (ad opera dei nazionalisti jugoslavi: monarchici), n. 69091/9.7, in: ASDMAE, AP 1946-50 «Jugoslavia», Busta 33, Fascicolo «Attività di jugoslavi contrari al regime di Tito in Italia».

<sup>32</sup> Notizie sul movimento jugoslavo contrario all'attuale regime, s.d., p. 14, in: ASDMAE, AP 1946-50 «Jugoslavia» Busta 33, Fascicolo «Attività di jugoslavi contrari al regime di Tito in Italia».

<sup>33</sup> Riorganizzazione Reale Esercito Jugoslavo – Campo di Cine Città, 19 agosto 1945. AUSSME, Fondo SIM, Prima Divisione, Busta 273, «Personalità jugoslave a Roma. Loro attività». Il campo di Cesena conteneva nell'agosto 1945 almeno 18 mila cetnici (Situazione forze fedeli a Re Pietro di Jugoslavia in patria e all'estero; sentimenti verso l'Italia, n. 69034/3, segreto, 26 agosto 1945, in: «Personalità jugoslave a Roma. Loro attività»).

esempio, il rapporto circa il campo di Eboli, nel quale avrebbe dovuto trovare sede il comando della nuova armata jugoslava:

Il comportamento dei rifugiati lascia a desiderare. Essendo liberi di muoversi, si aggirano continuamente per le campagne vicine e per l'abitato di Eboli chiedendo pane ed offrendosi quale personale di servizio domestico, commettendo abusi e consumando furti. Frequenti i casi di ubriachezza. Tali fatti hanno creato vivo malcontento fra le popolazione, specie fra gli agricoltori che hanno subito già non lievi danni. L'intervento dell'Arma dei CC.RR. presso il comandante jugoslavo del campo [forse lo stesso Damjanović], non ha avuto risultato soddisfacente, in quanto detto comandante ha fatto presente che non è in grado di arginare gli abusi.<sup>34</sup>

Anche i vertici dell'organizzazione parevano non immuni a tale rilassatezza. Un collaboratore di Damjanović, il tenente colonnello Vukotić, già capo della missione militare a Roma del governo in esilio e agente itinerante tra Roma e Londra, era stato addirittura catturato dagli inglesi e processato per traffico di valuta e falsificazione di documenti.<sup>35</sup> Probabilmente, si evince dai documenti, si trattava di un'accusa orchestrata ad arte dalle frazioni più politiche della «comunità refrattaria» (Topalović, ad esempio) che si vedevano esautorate dai militari: un fatto che confermava l'elevato livello di litigiosità all'interno della compagine. Oppure, l'origine delle accuse nasceva dall'opera degli agenti di Tito che, infiltratisi nei campi, non solo agivano come guastatori del «buon nome» degli anticomunisti, ma in certi casi procedevano con rapimenti e uccisioni dei vecchi presunti o reali collaborazionisti rinchiusi in Italia.<sup>36</sup>

Sia il ministero della guerra sia quello degli esteri iniziarono uno studio della situazione, utilizzando informatori interni alla «comunità refrattaria». Tra le numerose relazioni, in una, datata 26 agosto 1945, scritta da un anonimo «Vojvoda (capo cetnico)» si descriveva organigrammi e organici dell'esercito monarchico jugoslavo, al cui comando veniva posto dall'anonimo leader nazionalista (si presume fosse Jevdjević) Mihailović. Oltre alle forze in patria (senz'altro sovrastimate e ammontanti, secondo il documento, a ben tre divisioni),<sup>37</sup> si descrivevano le forze in Italia: 18.000 «combattenti» nei campi di Cesena, agli ordini dell'ex comandante della Divisione Dinara dell'«Esercito jugoslavo in Patria», il pope Momčilo Djujić. Si trattava di un celebre esponente della complicata galassia cetnica, che aveva schierato le sue truppe – con convinzione – al fianco delle autorità d'occupazione italiane nel 1941-43. La relazione proseguiva aggiungendo «modeste aliquote» di soldati dell'ex regio esercito

---

<sup>34</sup> A Piero, n. 34/R R.f. n. 869/R del 10-10 u.s., 29 ottobre 1945, in: AUSSME, Fondo SIM, Prima Divisione, Busta 273, «Personalità jugoslave a Roma. Loro attività».

<sup>35</sup> Traduzione del col. Vukotić a Salisburgo, segreto, 30 novembre 1945, in: AUSSME, Fondo SIM, Prima Divisione, Busta 273, «Personalità jugoslave a Roma. Loro attività».

<sup>36</sup> Stato Maggiore del Regio Esercito – Ufficio informazioni, n. 69077/3/7 di prot., «Campo di Cine Città», 11 settembre 1945, in: AUSSME, Fondo SIM, Prima Divisione, Busta 273, «Personalità jugoslave a Roma. Loro attività». Nell'aprile 1946 venne rinvenuto in una località presso Eboli il cadavere della fidanzata di Damjanović, uccisa da mano ignota con una serie di coltellate (A Piero, Napoli, 19 aprile 1946, in: AUSSME, Fondo SIM, Prima Divisione, Busta 273, «Personalità jugoslave a Roma. Loro attività».

<sup>37</sup> In realtà le truppe cetniche erano ormai disperse e Mihailović, braccato dall'esercito di Tito dopo la definitiva sconfitta a Kalinovic, in Bosnia meridionale (22 maggio 1945), stava ritornando nella sua Serbia con solo diciassette uomini al seguito (Jozo Tomasevich, *The Chetniks. War and revolution in Yugoslavia 1941-1945*, Stanford University Press, Stanford, 1975, p. 456). Il «Combattente di Ravna Gora» sarebbe stato catturato il 12 marzo 1946, quindi processato e fucilato il 17 luglio dello stesso anno.

jugoslavo che prestavano servizio presso gli Alleati (appartenenti ai pochi contingenti che avevano seguito il sovrano al Cairo dopo la resa dell'aprile 1941), e «altri gruppi» non meglio identificati che si riteneva fossero in via di formazione nella Penisola.<sup>38</sup> Infine, e il dato è significativo, alle truppe disponibili si aggiungevano 200.000 profughi civili disseminati tra Italia e Austria. A capo di tutte le forze in Italia era posto il generale Damjanović.<sup>39</sup>

La confusione sarebbe aumentata con l'arrivo degli ustascia. Rispetto alle componenti serbo-cetniche, slovene e croate d'ispirazione «macekiana» o favorevoli a una Croazia inserita nella restaurata Jugoslavia monarchica, verso le quali erano riemerse antiche simpatie italiane e che, dandosi un'immagine «democratica» (se non socialista, come nel caso di Topalović), rappresentavano un interlocutore, inquieto, poco disciplinato e a tratti impresentabile, ma comunque in linea con i tardivi ripensamenti alleati circa il futuro della Jugoslavia, gli ustascia erano altra cosa. La scelta filo-Asse di Pavelić e del suo sanguinario regime, l'ideologia smaccatamente fascista alla quale essi si ispiravano, facevano della nuova compagine ustascia un problema di non facile soluzione. Sin dall'agosto erano giunti sul territorio italiano (segnatamente a Venezia e a Treviso) i primi esponenti del regime di Pavelić, provenienti per lo più dal consolato croato attivo nella Lubiana occupata dai tedeschi e guidati da Salih Balljić, un croato erzegovese di religione musulmana che aveva abbracciato il credo ustascia, aiutato da Teodor Longarić, già capo del servizio segreto ustascia nella capitale slovena.<sup>40</sup> Longarić soprattutto fu a lungo seguito negli spostamenti da Venezia a Roma, dove venne accolto al San Gerolamo. Un altro nome eccellente fu quello del generale Vilko Pecnikar, già capo della pubblica sicurezza dello Stato ustascia, giunto a Roma tra settembre e ottobre 1945 che, secondo fonti del ministero degli Esteri stava predisponendo l'accoglienza in vista dell'imminente arrivo di Pavelić.<sup>41</sup>

La presenza degli ustascia, odiati da tutte le componenti serbo-montenegrine e monarchiche, che li consideravano «criminali di guerra»,<sup>42</sup> obbligò le autorità italiane a separarli in campi di raccolta distinti (Santa Maria di Leuca, Riccione, Forlì, Cesena in un campo lontano da quello serbo).<sup>43</sup> Tuttavia, come ricordava il capo del centro raccolta di Bologna, nel futuro «Esercito nazionale jugoslavo» sarebbero ben presto chiamati anche «elementi scelti» tra gli ustascia. In nome della missione anticomunista, anche le antiche rivalità, così come era accaduto al termine del conflitto in patria,

---

<sup>38</sup> I cetnici oltre a Cesena erano distribuiti nei campi di Argenta (Ferrara), Forlì e Rimini (Promemoria riservato «Nazionalisti jugoslavi», 21 agosto 1945, in: ASDMAE, AP 1946-50 «Jugoslavia» Busta 33, Fascicolo «Attività di jugoslavi contrari al regime di Tito in Italia»).

<sup>39</sup> Situazione forze fedeli a Re Pietro di Jugoslavia in patria e all'estero; sentimenti verso l'Italia, in: AUSSME, Fondo SIM, Prima Divisione, Busta 273, Fascicolo «Attività degli Ustascia in Italia».

<sup>40</sup> Il Ministero della Guerra – SMRE Ufficio I – 2<sup>a</sup> sezione, segreto, n. 103379/2/CS di prot. , P.M. 3800, 5 settembre 1945, in: AUSSME, Fondo SIM, Prima Divisione, Busta 273, Fascicolo «Attività degli Ustascia in Italia».

<sup>41</sup> Il Ministero degli Affari Esteri D.G.A.P. – Uff. IV al Ministero della Guerra, Stato Maggiore, Uff. I, telespresso n. 949, Roma, 19 ottobre 1945, «Generale ustascia Vilko Pecnikar», in: ASDMAE, AP 1946-50 «Jugoslavia» Busta 1, Fascicolo «Esponenti del cessato regime ustascia in Italia».

<sup>42</sup> Attività svolta all'estero dagli jugoslavi contrari al regime di Tito, D.G.A.P., Uff. IV, in: ASDMAE, AP 1946-50 «Jugoslavia» Busta 33, Fascicolo «Attività di jugoslavi contrari al regime di Tito in Italia».

<sup>43</sup> Il Ministero degli Affari Esteri, D.G.A.P. Ufficio IV alla R. Ambasciata a Londra, telespresso n. 14983, Roma, 4 agosto 1945, «Attività jugoslave contro Tito», in: ASDMAE, AP 1946-50 «Jugoslavia» Busta 1, Fascicolo «Esponenti del cessato regime ustascia in Italia».

sarebbero scomparse o per lo meno si sarebbero, forzatamente, attenuate.<sup>44</sup> Ben presto, la «comunità refrattaria» così composta (e composita) sarebbe stata impiegata dai servizio d'informazione italiani per monitorare la nuova Jugoslavia socialista. La rete d'informatori d'oltre frontiera non solo si sarebbe costituita attorno ai gruppi d'opposizione militare presenti in loco (i cosiddetti «Crociati», o *krizari*), ma anche da numerosi agenti provenienti dai campi italiani e inviati sotto copertura in Jugoslavia sotto il comando delle autorità militari italiane. I rapporti, contenuti negli archivi del SIM e inaugurati sin dall'estate 1945, erano redatti da ex cetnici o ex ustascia, spacciati per fedeli titoisti e inviati oltre frontiera, e avrebbero riportato ogni informazione utile sulle dislocazioni militari della nuova Jugoslavia federale e socialista.: il nuovo, temibile nemico d'Italia. Preso per buono il dato jugoslavo del 1945 (98.000 jugoslavi internati in Italia), e gli arrivi dei «refrattari» del dopoguerra (ustascia, cetnici, anticomunisti d'ogni genere), ammontanti ad almeno altri 100 mila, il numero dell'emigrazione jugoslava in Italia si sarebbe assottigliato nei successivi due anni, una parte era rientrata in patria (ovviamente, quella che rischiava poco o nulla); una parte aveva usato il nostro Paese come stazione di transito; un'altra ancora – la più imbarazzante e compromessa – era stata accompagnata, con garbo variabile, alle frontiere (come accadde per Pavelić, ad esempio). Ciò nonostante, i numeri restarono importanti per lungo tempo. Nel gennaio 1946 la «comunità refrattaria» sarebbe stata ridistribuita in nove campi: Eboli (i cetnici al comando di Džuić, i fascisti serbi di Olcan, i croati macekiani del generale Parac), Fermo (ustascia e ex membri dell'esercito croato); Palombina, Jesi, Riccione e Grumo (civili e politici croati), Padova (sloveni), Torino (centro di smistamento) e Aversa (campi «internazionale» con un centinaio di jugoslavi di varia etnia).<sup>45</sup>

Alla fine del 1947, secondo le autorità britanniche, la «comunità refrattaria» jugoslava in Italia superava le 23.000 unità:<sup>46</sup> una cittadina di media grandezza, in gran parte politicamente motivata a ritenere la guerra perduta una semplice, temporanea sconfitta in battaglia. La *redde rationem* della «Federativa socialista» di Tito sarebbe arrivata quasi mezzo secolo più tardi. E qualcuno dei più giovani «refrattari» avrebbe fatto in tempo a diventare l'anziano maestro dei nuovi dissolutori del progetto jugoslavo.

---

<sup>44</sup> Il Maggiore dei CC.RR. Capo centro Umberto Pompei, «Riorganizzazione dei militari jugoslavi reduci dalla Germania», n. 2657 di prot., Bologna, 6 giugno 1945, in: AUSSME, Fondo SIM, Prima Divisione, Busta 273, Fascicolo «Attività degli Ustascia in Italia».

<sup>45</sup> Campi jugoslavi in Italia, 12 gennaio 1946, in: ASDMAE, AP 1946-50 «Jugoslavia» Busta 33, Fascicolo «Attività di jugoslavi contrari al regime di Tito in Italia».

<sup>46</sup> P. Adriano – G. Cingolani, *La via dei conventi* cit., p. 366.